

[L'INTERVISTA/2]

“Il Qe sta per finire è l'ora della prudenza”

PER MATTEO GERMANO, RESPONSABILE DI **AMUNDI** PER GLI INVESTIMENTI NEL NOSTRO PAESE, “IL NUOVO GOVERNO DEVE SPIEGARE PER PRIMA COSA COME TROVARE LE COPERTURE FINANZIARIE PER LE RIFORME CHE HA IN MENTE”

Luca Piana

Il primo incontro con Matteo Germano è martedì 29 maggio, proprio nel momento in cui lo spread vola a 320 punti. Sui monitor lampeggiano i numeri dello spread fra il Btp e il Bund, ma lui controlla anche i titoli spagnoli e portoghesi. «Una delle questioni fondamentali è capire se le tensioni restano confinate all'Italia o se si determina un contagio sul resto dell'Europa», spiega. Germano, 49 anni, è il responsabile degli investimenti per l'Italia del colosso francese del risparmio gestito **Amundi**. Non solo: guida quella che **Amundi** chiama la piattaforma globale multi-asset, le soluzioni di asset allocation per tutte le tipologie di clienti del gruppo, la cui gestione è localizzata proprio qui, nell'hub di Milano. È un'area di importanza strategica, 240 miliardi di asset su un totale di 1.450 miliardi, che fa di **Amundi** uno dei primi dieci gestori di fondi a livello globale. Qualche giorno dopo, con le nuove trattative tra Lega e Cinque Stelle il governo, la situazione rimane volatile: «Rispetto alla prima parte della settimana – spiega Germano – abbiamo notato una parziale correzione dello spread sul decennale tedesco e del Btp a due anni, segno di parziale distensione da parte degli investitori. Ma non escludo che, nelle prossime settimane, i mercati possano essere ancora caratterizzati da volatilità, legata alle vicende italiane».

Cosa fanno gli investitori esteri in un contesto come questo? Vendono Btp?

«La nostra prassi è non operare mai in una fase caratterizzata da grande irrazionalità e di focalizzarci sui fondamentali, con una forte attenzione alla preservazione degli asset dei clienti. Già a inizio anno avevamo scelto di ridurre e diversificare la nostra esposizione alle attività rischiose, aumentando le strategie di copertura. Eravamo convinti già allora che, a livello globale, i mercati stessero entrando in una fase in cui occorrerà essere ben diversificati e molto selettivi».

Avete venduto Btp?

«Il peso dei Btp nel nostro portafoglio non ha subito variazioni significative negli ultimi mesi».

Quando Amundi ha comprato Pioneer da Unicredit molti temevano che un gestore straniero possa avere meno remore a uscire dai titoli italiani.

«È una questione che non esiste. Le nostre scelte di portafoglio sono guidate

Matteo Germano, 49 anni, capo della piattaforma multi-asset di Amundi, coordina da Milano la gestione svolta negli uffici di Parigi, Dublino, Monaco e Vienna



dai fondamentali. Inoltre, l'Italia è un mercato chiave per **Amundi** e per la strategia del nostro ceo, Yves Perrier, fortemente impegnato nel rafforzamento del primo asset manager dell'area euro. Dopo l'acquisizione di **Pioneer**, **Amundi** ha riconosciuto le competenze che c'erano qui a Milano proprio nella divisione multi-asset, e ha deciso di farne il proprio centro di riferimento globale per questa categoria di investimenti».

Quali fattori, a inizio anno, vi hanno spinto a essere più prudenti?

«Bisogna considerare qual era già nell'autunno la situazione a livello globale. Eravamo, e siamo tutt'oggi, in presenza di una crescita economica solida, diffusa, di inflazione sotto controllo, di tassi ancora relativamente bassi. Allo stesso tempo, però, stiamo entrando in quello che viene chiamato “late cycle”, la fase finale di un periodo di espansione durato molto a lungo. Le cause sono molteplici ma non si può non citarne una, il fatto che le banche centrali stiano intraprendendo una normalizzazione delle politiche di espansione praticate finora. Ne conseguiranno condizioni finanziarie meno accomodanti, volatilità e rendimenti aggiustati per il rischio più compressi. Questo contesto, unito a tensioni di natura geopolitica a livello globale, richiede un approccio all'investimento più conservativo».

L'Italia può tornare a una situazione simile a quella del 2011?

«Ci sono numerose differenze. Il contesto istituzionale è più forte, a partire dal ruolo della Bce, il 65 per cento dei Btp e dei Cct è ormai in mano a risparmiatori e istituzioni italiane, e questo riduce il timore di un contagio internazionale. Le banche italiane hanno diversificato i loro investimenti e ridotto gli Npl. La crescita economica è più solida, molte aziende hanno utili elevati, gli investimenti vivono un andamento positivo. Molto dipenderà dai temi che saranno proposti durante la nuova fase politica».

Ad esempio?

«Ci sono due aspetti importanti. Il primo riguarda le coperture finanziarie delle varie iniziative proposte. Nessuno dice che non si possano toccare le tasse, o fare più investimenti. Il punto, però, è che bisognerebbe chiarire a chi investe nel nostro Paese con quali risorse verranno fatte le riforme, perché la sostenibilità del debito è essenziale. Poi c'è un secondo livello, che ci coinvolge e va oltre l'Italia: se gli investitori temessero un'uscita dell'Italia dalla moneta unica e il disegno Eurozona venisse compromesso, il rischio di un contagio ai Paesi periferici aumenterebbe. E l'Italia, in questo contesto, rischierebbe di pagare un prezzo significativo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

